

# I MIEI MONDIALI

L'esordio a St. Moritz 1974, nell'alone della mitica "Valanga" maschile, e i guai di Garmisch 1978 mi hanno insegnato una cosa: bisogna fare da sé

DI CLAUDIA GIORDANI



*Claudia Giordani ha tenuto sulle spalle per quasi un decennio lo sci azzurro, conquistando nel 1976 (foto accanto) la medaglia d'argento dello slalom alle Olimpiadi di Innsbruck.*

**I**N FONDO CHE COS'È un Campionato del Mondo? Una gara come un'altra, anzi in teoria più facile perché il numero degli avversari è limitato dai regolamenti. Però non c'è niente da fare, un Campionato del Mondo rappresenta sempre una tappa speciale nella carriera di ogni sportivo e per di più l'attesa che lo precede, il clima che lo circonda, la stessa atmosfera fra il solenne e il festante che aleggia nella località organizzatrice, contribuiscono a creare una tensione tutta particolare cui è ben difficile sottrarsi, anche per l'atleta più esperto.

Al mio arrivo a St. Moritz nel febbraio 1974 la mia esperienza non era poi così grande: avevo alle spalle un anno di Coppa Europa, un anno di Coppa del Mondo e le poche gare della stagione in corso; nonostante questo sapevo di essere riuscita a conquistare un posticino tra le più brave del momento, e la mia appartenenza al primo gruppo di merito nelle tre specialità era uno sprone a raggiungere risultati più alti.

Il Mondiale è arrivato all'improv-

viso, troppo in fretta; sono a St. Moritz e mi sembra di essere in un paese irreali: c'è un sole meraviglioso, la neve "bianchissima" luccica addirittura e ricopre case, strade e macchine rendendo l'atmosfera stranamente silenziosa. Mancano alcuni giorni alle gare eppure mi accorgo da tutto ciò che mi circonda che sto vivendo l'attesa di qualcosa di veramente diverso: un po' forse perché noi della squadra femminile alloggiamo presso lo stesso albergo che ospita la "grande" squadra maschile e viviamo perciò più a stretto contatto con coloro i quali sono i favoriti della manifestazione, che non i nostri compagni. Sarà forse la terza volta che mi capita di partecipare ad una gara concomitante ad una gara maschile; certo gli azzurri li conosco tutti, ma non siamo ancora amici: per me sono ancora inviciniabili ed io per loro non sono altro che una ragazzina, bravina sì, ma niente di più. Tutte le volte che devo entrare in sala da pranzo mi sento imbarazzata: nessuno fa caso a me, ma l'ambiente non mi mette particolarmente a mio agio, anzi!

Le tende alle finestre sono tutte tirate in modo che la gente fuori non possa guardare dentro; i nostri tavoli sono evidentemente separati e resi inaccessibili se non agli addetti aventi il permesso; all'entrata del locale staziona e vigila un omonimo alto e grosso, che parla tedesco (solo più tardi saprò il suo nome: Alfred Bliem) e che si agita molto tutte le volte che qualche intruso osa solo cercare di dare un'occhiata.

Per di più l'ambiente tra i ragazzi è disturbato da pesantissime polemiche per cui nessuno ride, nessuno scherza, nessuna parla. Sono davvero frastornata e non riesco nemmeno a distrarmi un po': non si può uscire dall'albergo, se non in gruppo guidato, perché altrimenti si rischia di incappare in qualche giornalista che a tutti i costi vuole sapere gli sviluppi e le storie, che le mura del nostro albergo nascondono e per questo non molla facilmente chiunque possa incontrare, anche se il malcapitato si dichiara all'oscuro di tutto.

Intanto le gare si avvicinano: oggi è il giorno della sfilata, la mia prima



sfilata è sotto un sole accecante, non mi pare vero di seguire solo di pochi metri il grande Gustavo, che sorridente porta la nostra bandiera; eppure sono proprio io, e sono proprio io che devo gareggiare, io che sto per partecipare ad un Campionato del Mondo. La mia prima gara è la discesa libera su una pista che mi piace moltissimo perché è molto tecnica soprattutto nel tratto iniziale: in prova sono andata abbastanza bene, l'anno scorso sono arrivata quinta nella discesa premondiale, e anche se so di non poter arrivare sul podio perché ci sono molte ragazze più brave di me nella specialità, dovrei almeno entrare nelle prime dieci. Ho ancora un po' male alla gamba però, proprio dieci giorni fa infatti sempre in libera sono caduta e mi si è riacutizzato un vecchio dolore causato da una forte infiammazione della tibia all'altezza del collo dello scarpone; purtroppo è un male senza rimedi e l'unico che ho trovato io che mi allevi il dolore è farmi tanti impacchi con un estratto di arnica, portatomi da Madalena Silvestri dalla sua Livigno.

Purtroppo è nevicato e c'è molta neve fresca sulla pista, peccato; ma ancor più peccato perché tutta la concentrazione per la gara si dilegua rapidamente non appena ci comunicano che per la gara dovremo indossare delle nuove tute! Banalissima notizia, eppure mi ha messo una strana agitazione: nella nuova tuta gialla e azzurra non mi trovo bene, mi sento impacciata, "lo spoiler" (un pezzo di plastica dura largo dieci centimetri e lungo quanto la mia schiena) mi dà veramente fastidio; mi assicurano che serve ad aumentare la velocità quando si è in posizione a uovo, ma anche solo perché è la prima volta che lo indosso, proprio non mi è simpatico.

Fatto sta che dopo mille tentativi per metterlo nel modo meno scomodo, parto: non vado male, ma arrivata alla penultima curva cado rovinosamente per aver urtato con le code una scalino nella fase di anticipo! Sono caduta io, ma mi è caduto il mondo addosso: non riesco a rialzarmi, sono in mezzo alla neve, la gamba mi fa male, non so quanto tempo è passato, la gara

è finita, raggiingo il traguardo quando ormai non c'è più nessuno e rientrando in albergo vorrei davvero nascondermi.

Ripensandoci non era successo niente di grave, ma la delusione fu talmente forte perché in cuor mio io speravo molto in un risultato nella classifica della combinata, ed invece con la caduta avevo compromesso tutto definitivamente; forse pretendevo troppo da me stessa e forse la polemica tra Piero Gros e Erwin Stricker proprio sulla loro partecipazione alla combinata mi aveva un po' influenzato. Ma il Mondiale continua e bisogna reagire, in fondo devo ancora disputare gli slalom e sta solo a me rifarmi; la mia caduta in discesa però ha acceso l'attenzione su di me e giornalisti, tifosi, compagni si sono improvvisamente ricordati che agli inizi di gennaio ho vinto la prima gara di Coppa del Mondo, lo slalom gigante di Les Gets, e di conseguenza dovrei partire nel gigante mondiale come una delle favorite.

Di colpo mi rendo conto di ciò che probabilmente è vero e rimango

## CLAUDIA GIORDANI RICORDA



*Claudia Giordani assieme al marito Claudio Bassanelli: dalla loro unione sono nati un bimbo e una bimba. Nella pagina accanto l'anno della rivelazione di Claudia ai mondiali di S. Moritz 1974.*

letteralmente soffocata dal peso della responsabilità, non riesco più a ragionare lucidamente e mi ritrovo al cancelletto di partenza completamente svuotata, quasi senza forze fisiche, non provo nemmeno la minima emozione. Sul tracciato c'è molta neve fresca che rimane ai bordi, la cosa non mi è mai piaciuta e mi ha sempre impedito di sciare bene; e infatti scio del tutto contratta e ancora una volta verso la fine cado malamente, come se nel mio corpo e nella mia mente non fosse rimasto alcun alito di vitalità o anche solo di grinta.

Probabilmente se anche avessi avuto il morale alle stelle il dolore alla gamba non mi avrebbe permesso di esprimermi al meglio, ma tranquillamente ammetto che nel contesto della situazione la gamba acciaccata ha influito in ben minima parte. Ho il morale a terra e non mi interessa nemmeno delle classifiche delle mie gare; mi sfiora appena il travolgente successo di Gustavo nello slalom gigante e il grande entusiasmo che si impadroni-

sce del nostro albergo. Manca lo slalom speciale e la mia già precaria determinazione sta per subire un altro brutto colpo: avevo iniziato la stagione nel primo gruppo di merito e pur facendo delle buone manche non ero mai riuscita a finire una gara discretamente, ero quasi sempre uscita. Nell'ultima gara prima del cambio dei punteggi avevo chiesto al mio allenatore, Franco Arrigoni, di informarsi sull'eventualità che io potessi perdere il primo gruppo se non avessi terminato quella prova; rassicurata che la possibilità non si poteva avverare, rischiai perché in classifica ero tra le prime e inforcai! Ma ero tranquilla che a St. Moritz avrei corso senza problemi nel primo gruppo.

È la vigilia dello slalom mondiale e incontro Oreste Peccedi, allenatore della squadra maschile, che rientra dalla sala riunioni: "Ciao Claudia, non sapevo avessi perso il primo gruppo, domani parti con il 30." Il panico e la rabbia mi travolgono! Perché nessuno mi ha avvisato prima, certo il mio alle-

natore lo sapeva da tempo; e poi che sfortunata coincidenza, va bene il secondo gruppo, ma essere sorteggiata proprio con l'ultimo numero!

C'è poco da fare, l'unica rivale intelligente è mettercela tutta per dimostrare sugli sci che niente e nessuno potrà mai abbattemi completamente. La pista è molto bella, mi piace, è ripida con neve dura e il tracciato è angolato... è un po' rovinata, ma non importa... parto, arrivo, 5° tempo. Sono contenta, non è gran che, ma è pur sempre molto rispetto alle gare che sto cercando di dimenticare.

Nell'intervallo tra le due manche penso al podio che non è lontano e penso alla mia amica Lise Marie Morerod, partita con il 39, perché anche lei retrocessa come me per non aver mai finito una gara in dicembre e gennaio, che con una discesa stupenda è già in terza posizione! Posso farcela; puoi farcela — mi dicono — devi farcela; intanto il sole implacabile scalda la neve e durante la ricognizione la pista è già molle. Non ce l'ho fatta: 5° ero

e 5ª sono rimasta; ma sono contenta, certo, potevo recuperare qualcosa nella seconda discesa, ma in fondo le ragazze che mi precedono sono tutte molto brave e la classifica è giusta così.

Non ho il tempo di sentirmi né delusa né soddisfatta: il Campionato per l'Italia finisce nel tripudio per il bis di Gustavo nello slalom capolavoro; ho 18 anni e ho imparato moltissimo, so che in futuro, in qualsiasi situazione, dovrò affidarmi esclusivamente alle mie capacità.

Nell'intervallo tra St. Moritz e Garmisch 1978 succedono molte cose: nel 1975 perdo quasi tutta la stagione per una frattura ad una mano; nel 1976 c'è l'Olimpiade a Innsbruck e la grandissima soddisfazione della medaglia d'argento nello slalom speciale; nel 1977 la vittoria a Bormio nel gigante della World Series e quella a Maribor in slalom contribuiscono alla mia più bella stagione, coronata dal terzo posto nella classifica di Coppa del Mondo dello slalom e dal settimo in quella generale.

Però la squadra femminile continua a fare da comparsa rispetto a quella maschile e la Fisi continua a negarci un'assistenza adeguata ai nostri impegni. Per esempio non abbiamo uno ski man fisso e addirittura sono costretta a finire la stagione '77 oltreoceano senza allenatore e semplicemente aggregata alla squadra maschile; senza allenatore e da sola, quando, con tre slalom da disputare, sono ancora in lizza per vincere la Coppa di specialità! Nell'estate '77 se ne va Franco Vidi e arriva Stefano Dalmasco e sopraggiungono le novità tecniche, la nuova impostazione per lo slalom gigante, curve lunghe e tracciati filanti, ma io sto attraversando un periodo di forma stupefacente e nel dicembre non risento affatto dell'evidente confusione derivata dai nuovi programmi. Infatti nella prima gara, il gigante delle World Series a Sansicario, per la verità su un tracciato dalle vecchie caratteristiche, ripido e ghiacciato, arrivo 3ª e mi sento sempre meglio. Però appena il giorno dopo, nello slalom parallelo a Montgenevre, purtroppo inforco e mi procuro una dolorosissima distorsione alla caviglia.

Penso di essermi rotta una gamba, ma gli accertamenti sul posto escludono un grave incidente e mi diagnosticano un veloce recupero; io ci credo, so di essere in grande forma e non vedo l'ora di riprendere a gareggiare. Non mi faccio vedere da nessun



altro medico (errore) e seguo con fiducia i consigli dei tecnici. Dopo 10 giorni provo a sciare, ma il dolore è insopportabile; mi fanno sforzare, mi fanno provare e riprovare e io provo (errore), senza però riuscire, anzi rendendomi conto che il male peggiora sempre più. Riposo fino agli inizi di gennaio, ma ci sono i Campionati del Mondo e io sento che la mia forma svanisce; mi dicono che è ora di ritornare alle gare e io ci provo (errore), ma il risultato è deprimente: scio su una gamba sola e non riesco nemmeno a correre!

Non demordo, cerco di allenarmi, ma a dieci giorni dal mondiale mi arrendo e comunico che non parteciperò alle gare di Garmisch, non mi sento all'altezza di affrontare un appuntamento tanto importante.

Dopo un accesso tira e molla Mario Cotelli, allora Direttore tecnico della squadra, mi obbliga a presentarmi ugualmente in Germania; cerco invano di far valere le mie ragioni e nel frattempo sulla stampa scoppia una polemica poco simpatica, perché la commissione medica della federazione asserisce che la mia caviglia è perfettamente a posto. Io ribatto che in verità i medici della Fisi non mi hanno mai visitato e così entro nell'occhio del ciclone. Come se non bastasse i miei allenatori e le mie compagne si dichiarano contrari alla mia partecipazione e affermano che è ingiusto che io partecipi nelle mie precarie condizioni portando via il posto ad un'altra atleta giovane che potrebbe fare esperienza. Mi sento completamente isolata e molto

nauseata da tutto l'ambiente, ma non mi sono mai arresa di fronte a nessuna difficoltà e così finisco per obbedire.

La mia gara di gigante non ha storia e oggi come oggi dovrei consultare un annuario che riporta le classifiche complete per poter risalire al mio piazzamento; so di aver fatto il possibile partecipando e al momento rimango serena. Ma per lo slalom no, lo slalom è la mia gara, vorrei poter lottare dando il massimo e so perfettamente che invece non potrò: "Abbiamo organizzato tutto, non ti preoccupare — mi dicono — ti facciamo un'iniezione di novocaina prima della partenza e poi eventualmente ne facciamo un'altra." No, se devo gareggiare lo farò con i mezzi che ho a disposizione, e poi ho paura: rendendo la caviglia insensibile rischio di spaccarmi del tutto e comprometto molto di più le già flebili speranze di finire la stagione. La pista è molto bella, impegnativa e tecnica; la neve è solo un po' guastata dalla pioggia che è caduta, ma io mi accorgo solo di fare una grandissima fatica. Alla fine sono 8ª e la mia gara non è nemmeno da commentare, proprio come se non l'avessi fatta.

Sulla carta e nei miei ricordi il bilancio dei miei mondiali non è come si dice roseo e forse tutti e due i periodi sono stati caratterizzati da tanti fattori estranei alla mia volontà, tanto che l'evento agonistico purtroppo è passato in secondo piano; non dovrebbe mai essere così, ma è facile che accada proprio negli appuntamenti importanti, quelli a cui uno tiene di più. ●